

PUnità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

La Finanziaria

LUCIO LIBERTINI

«**F**inanziaria alla camomilla»: vano ostruzionismo dei comunisti; una opposizione remissiva; patteggiamenti al Senato: scorrendo i giornali delle ultime due settimane troviamo, in successione, questi aspetti che nascono da una cortina fumogena quel che sta avvenendo in Parlamento sulla legge finanziaria e sul bilancio dello Stato. Ma, in realtà, come stanno le cose? Si può tentare, a questo punto, di fare un primo bilancio, con precisione.

Prima di tutto occorre partire dallo spaventoso indebitamento dello Stato e dalla sua catastrofe finanziaria, che nasce dalle politiche errate seguite dai governi che si sono succeduti negli ultimi dieci anni. Nel 1990 il debito pubblico era previsto in un milione duecentomila miliardi; ma la proiezione naturale è un suo aumento, nel 1992, a un milione seicentomila miliardi, oltre il reddito nazionale di un anno. Gli interessi del debito sfiorano nel 1990 i 120.000 miliardi.

Vi è, dunque, una esigenza primaria: avviare una riduzione del disavanzo e del debito, per evitare una vera e propria catastrofe nazionale, le cui prime vittime sarebbero i lavoratori. L'inflazione colpisce prima di tutto i loro redditi, e lungo questa china diverrebbe inevitabile il taglio crudele di servizi essenziali; si sa inoltre che con l'attuale ingiusto sistema fiscale i lavoratori sono chiamati a pagare la maggior parte delle spese dello Stato e dei costi del suo risanamento. Di qui è nata la sfida del governo-ombra e dei gruppi parlamentari della opposizione al governo Andreotti: ridurre per il 1990 il disavanzo dello Stato da 176.000 miliardi in competenza e da 150.000 miliardi di cassa, a 125.000 miliardi, per la cassa e per la competenza.

Con una lunga e difficile discussione in commissione Bilancio e in aula abbiamo dimostrato che quella operazione era tecnicamente possibile. Con le misure che abbiamo proposto - avvio della riforma fiscale secondo criteri di nuova equità, soppressione di spese inutili e parassitarie, siamo pervenuti proprio a definire quella cifra: un disavanzo ridotto a 125.000 miliardi per il 1990, contro i 130.000 e i 133.000 miliardi del 1989, con un risparmio di 5.000 miliardi per la cassa. Ma è stato dimostrato - ecco il secondo punto cruciale - che quella ampia portata del bilancio si può realizzare individuando, entro il vincolo di un disavanzo a 125.000 miliardi, un impegno di nuovo risorse per 9.500 miliardi (12.500 con i mutui che si rimborsano a partire dal 1991) a favore di scelte prioritarie relative alle attività produttive e allo Stato sociale.

Questo spostamento di risorse relativo al 1990 è solo un primo avvio. È stato parimenti dimostrato con una proiezione pluriennale, che al tratta solo di un primo passo di una trasformazione strutturale del bilancio. È possibile, in sostanza, spendere molto di più per iniziative prioritarie, ridurre flussi di spesa connotati in modo spaventoso dallo spreco e dal parassitismo, aumentare le entrate al livello europeo riducendo il peso fiscale sui lavoratori dipendenti e sui bassi redditi, e allargando invece la base imponibile, con la riduzione della evasione e della elusione fiscale.

Dopo il confronto che è avvenuto in Parlamento si può dissentire dalle proposte della sinistra per ragioni politiche o di potere, ma non si può contestare che esse siano tecnicamente valide. La maggioranza e il governo hanno opposto in molti casi solo un «no» pregiudiziale alle nostre proposte e a nostri emendamenti, ma non ne hanno potuto contestare la validità.

Ma non si è trattato solo di una dimostrazione accademica senza risultati concreti. Alla definizione, limpida e inattuabile di una manovra alternativa, si sono accompagnati risultati effettivi. Quando si cominciò a discutere della legge finanziaria sembrava che al miglioramento delle pensioni dovesse toccare al massimo una somma pari a 2.000 miliardi nel triennio; sono ora diventati 6.000 miliardi in tre anni, e 1.000 (invece di 200) nel 1990. Era stata esclusa la rivalutazione della indennità di disoccupazione. Siamo riusciti a portarla a 12.000 lire al giorno: due anni fa era a 800 lire al giorno.

Il confronto continua, al Senato, e poi alla Camera dei deputati. Vi è la concreta possibilità di altri risultati: in particolare per il salario minimo garantito; per il potenziamento del trasporto pubblico; per riconoscere alle autonomie un adeguato trasferimento di risorse per servizi e investimenti. E vi è ormai la concreta possibilità di modificare radicalmente le sette leggi che accompagnano, nel disegno del governo, la legge finanziaria (oggi assai ridotta nei contenuti); disegni di legge che contenevano scelte assurde, e che non si è riusciti a far passare con un blitz parlamentare. Molto, nel periodo che ci separa dal 20 dicembre, quando avverrà il voto finale sulla legge finanziaria e sul bilancio, dipende dallo sviluppo del movimento. È necessario dire che sulle posizioni la battaglia parlamentare sarebbe stata vana se non ci fosse stata una conveniente mobilitazione dei pensionati, che hanno invaso tante piazze d'Italia, e hanno letteralmente assediato il Senato per giorni e giorni. Senza la grande pressione dei sindacati non si sarebbe strappata la rivalutazione della indennità di disoccupazione. Se si otterranno risultati concreti per l'agricoltura lo si dovrà alla possente iniziativa dei contadini, convenuti in massa a Roma.

Ma il movimento, sinora, si è sviluppato in modo ineguale. Ed è questo, invece, il primo problema: saldare paese e Parlamento, realizzare una azione unitaria a tutto campo.

È possibile risanare le finanze statali e cambiare le entrate e le spese, secondo nuovi criteri. Ma non è una scelta neutra, dipende dalle forze che scendono in campo.



Da Ernst Bloch a Robert Havemann, da Wolfgang Harich a Christa Wolf la storia di uomini che si sono sempre opposti allo stalinismo

Gli intellettuali dell'altra Germania

LUCIO CARACCIOLLO

La Repubblica democratica tedesca è forse l'unico fra i paesi satelliti di Mosca dove la sinistra potrebbe diventare maggioranza in caso di libere elezioni. La tradizione socialista di Berlino, della Sassonia e della Turingia - fino al 1933 roccaforti rosse - sembra aver resistito anche ai misfatti e agli orrori dei regimi di Ulbricht e di Honecker. La dittatura comunista non è riuscita a screditare e sradicare quell'antico *humus*, tanto che oggi nelle grandi manifestazioni di piazza si possono veder sventolare bandiere rosse, si sente intonare l'internazionale, e i maggiori gruppi di opposizione, dalla Sdp al Neues Forum, si richiamano ai valori dell'umanesimo socialista.

Il dissenso di sinistra trovò voce soprattutto in esponenti del mondo della cultura: negli anni Cinquanta furono in prima linea i filosofi, con alla testa uno dei grandi pensatori del Novecento tedesco, Ernst Bloch, e il suo giovane seguace Wolfgang Harich; negli anni Sessanta fu lo scienziato Robert Havemann ad incarnare l'opposizione all'ortodossia; poi, negli ultimi anni, l'ortodossia era come stati scrittori, poeti, artisti come Wolf Biermann, Volker Braun, Christa Wolf e Christoph Hein.

Il dissenso di sinistra trovò voce soprattutto in esponenti del mondo della cultura: negli anni Cinquanta furono in prima linea i filosofi, con alla testa uno dei grandi pensatori del Novecento tedesco, Ernst Bloch, e il suo giovane seguace Wolfgang Harich; negli anni Sessanta fu lo scienziato Robert Havemann ad incarnare l'opposizione all'ortodossia; poi, negli ultimi anni, l'ortodossia era come stati scrittori, poeti, artisti come Wolf Biermann, Volker Braun, Christa Wolf e Christoph Hein.

Il dissenso di sinistra trovò voce soprattutto in esponenti del mondo della cultura: negli anni Cinquanta furono in prima linea i filosofi, con alla testa uno dei grandi pensatori del Novecento tedesco, Ernst Bloch, e il suo giovane seguace Wolfgang Harich; negli anni Sessanta fu lo scienziato Robert Havemann ad incarnare l'opposizione all'ortodossia; poi, negli ultimi anni, l'ortodossia era come stati scrittori, poeti, artisti come Wolf Biermann, Volker Braun, Christa Wolf e Christoph Hein.

La ricerca di una terza via

Cominciamo dall'eresia blocchiana, rappresentata politicamente soprattutto da Harich, perché il suo fascino non ha mai cessato di trasmettersi all'intelligenza e in tutti quei settori della società tedesco-democratica che non si rassegnano alla dittatura della Sed. È vero che Bloch voleva evitare lo scontro con il regime, pur predicando una sorta di marxismo eretico e utopista, ma alla sua opera si richiamò un influente drappello di intellettuali impegnati nella ricerca di una «terza via» fra modello sovietico e capitalismo. Il loro capo era un ambizioso e coltissimo filosofo comunista, Wolfgang Harich, che nel 1956 si propose di suscitare un movimento per abbattere quella che egli definiva una «odiosa dittatura ideologica» da parte di un piccolo gruppo di funzionari. Il programma elaborato dal suo cerchio, ramificato fin dentro la nomenclatura, è in buona parte quello sostenuto poi dai dissidenti «storici» degli ultimi trent'anni, parzialmente recepito dagli attuali movimenti di opposizione. Vi si parlava di «ristabilimento della certezza del diritto», della «nascita di un vero parlamento», dello

scioglimento dei servizi di sicurezza (la polizia segreta), di democratizzazione del partito e della società. Vittima forse della propria vanità, Harich pensava di poter realizzare tale progetto alla luce del sole. Lo discusse con l'ambasciatore sovietico Puskhin e con dirigenti della Sed. Prese contatti con dissidenti polacchi e con la Spd occidentale. Ne parlò addirittura con Ulbricht. Come ricordava la vedova di Bloch, Karola, nelle sue memorie, non riuscendo ovviamente a convincere il capo del regime, gli urlò in faccia «scappiamo, Ulbricht, lei deve dimettersi». Pochi giorni dopo Harich veniva arrestato e accusato di essere «al soldo dell'imperialismo». Il 9 marzo 1957 fu condannato a dieci anni di carcere. Fu il segnale che per gli intellettuali non conformisti il tempo era scaduto: Bloch fu costretto ad abbandonare l'insegnamento, alcuni suoi allievi arrestati o costretti alla «rieducazione» in fabbrica.

Su posizioni analoghe si trovava un altro comunista «comodo» e antidemocratico, lo scienziato Robert Havemann. Egli divenne la figura simbolo del dissenso dopo che, nel 1964, perdette la sua cattedra all'università Humboldt e fu espulso dalla Sed per aver propugnato una sorta di eurocomunismo «ante litteram», un socialismo ideale di stampo lussemburgiano, polemicamente contrapposto al «socialismo reale». Il lui come in quasi tutti gli esponenti del dissenso di sinistra la lotta contro la dittatura del partito unico e per la liberalizzazione del regime restava ancorata alla speranza di realizzare nella Ddr gli ideali socialisti, senza nessun complesso di inferiorità verso l'altra Germania: «La Repubblica democratica tedesca è di gran lunga più avanti sulla via verso il futuro, che si chiama socialismo, di quel che non siano la Repubblica federale tedesca-occidentale e gli altri Stati europei industrialmente sviluppati dell'Occidente», scriveva Havemann nel 1979, difendendo

la «conquista» economico-sociale del regime. Egli mirava insomma a democratizzare il socialismo, non ad accettare compromessi con il capitalismo.

Il comunismo libertario

Negli anni Settanta e Ottanta questa impostazione è stata il tratto caratterizzante della fronda animata dal poeta e cantautore Biermann e da scrittori come Stefan Heym e Christa Wolf. A Biermann fu impedito di rientrare nella Ddr dopo aver tenuto un'esibizione a Colonia, nel novembre 1976, giudicata troppo irriverente verso il regime. Il documento che i più celebri letterati della Germania comunista sottoscrissero allora in difesa di Biermann segnò l'affermazione di un dissenso intellettuale che ha accompagnato tutta l'era Honecker e che trova le sue fonti nel comunismo «libertario», «democratico», d'impronta utopistica. Ma il regime non ha mai voluto concedere a questi «dissidenti-simpatizzanti» più che un minimo spazio di espressione, relegato comunque nella sfera culturale.

La rivolta pacifica dell'intero popolo tedesco-orientale si pone ormai obiettivi assai più radicali di quelli degli eretici comunisti, non si accontenta di «democratizzare» la Ddr ma la vuole rifondare su basi pienamente democratiche. Anche se nell'opposizione sono oggi prevalenti impostazioni schiettamente socialdemocratiche, venute di ecologismo e di una inevitabile dose di ingenuità, i dissidenti antistalinisti degli anni Cinquanta hanno contribuito a mantenere vivo, negli anni più bui della dittatura, la speranza di uscire un giorno dall'incubo.

Se la fuoriuscita dal comunismo si compirà nella Ddr senza ricorrere alla violenza e senza concessioni a nostalgie pangermaniche e reazionarie, il merito sarà anche loro.

Magistrati e partiti Il problema vero è la confusione dei ruoli

CESARE SALVI

Marco Pannella ha ragione, quando sottolinea gli aspetti demagogici della proposta di vietare ai giudici l'iscrizione ai partiti. È vero, dietro quella proposta c'è anche una certa immagine dei partiti politici. Visti non come sedi di libero confronto, di partecipazione democratica, ma come luoghi dai quali la gente per bene è opportuno si tenga lontana. Le stesse polemiche nate dalle dichiarazioni dell'avv. Montorsi rivelano una matrice simile. Se un partito si riunisce non è per discutere, con gli interlocutori (compresi i giudici) che vogliono farlo, i grandi temi della politica nazionale (compresa la giustizia), ma per compattare, tramare, risolvere questioni di potere. Lasciamo ad altri questa concezione (e, se del caso, questa pratica) degradata della politica.

causa della politicizzazione della giustizia. È un canone fondamentale della liberaldemocrazia la netta separazione tra responsabilità politica e responsabilità giudiziaria. In Italia questo principio è totalmente disapplicato. Non solo la responsabilità politica non viene attivata, ma il giudizio politico viene sospeso in attesa di quello penale, sovraccaricando i giudici di un compito che non è il loro. Ci fu una stagione nella quale l'emergenza terroristica diede luogo (con il sostegno della grande maggioranza del mondo politico e dell'opinione pubblica) a quella che è stata definita la supplezia giudiziaria. Ma quella fase è finita da un pezzo.

Hanno ragione anche quanti affermano che quello dell'iscrizione ai partiti è un falso problema. Basta il buon senso per comprenderlo. Il magistrato che volesse deviare l'esercizio delle proprie funzioni a fini di parte non ha certo bisogno di chiedere la tessera di un partito. Anzi, se è accorto, se ne guarderà bene. Crede che ciò che può utilmente essere eliminato non è l'iscrizione al partito, ma il rischio (anche solo sul piano dell'immagine) di una confusione dei ruoli. Composto di fatto per i militari con la legge del 1978, si può pensare a una regolamentazione delle attività di propaganda e di direzione politica, oltre che delle candidature elettorali. Del resto, quest'ultimo aspetto è abbastanza circoscritto, e riguarda in misura analoga tutti i partiti (per esempio, sia un sottosegretario dc alla giustizia che il responsabile per i problemi dello Stato di quel partito sono magistrati parlamentari).

In questo quadro, la crisi del Consiglio superiore si spiega agevolmente. Si è formato, nei vertici delle due correnti moderate della magistratura, un orientamento, ormai stabile, disposto ad accettare la subaltermità ai partiti di maggioranza nel governo della magistratura, in cambio dei privilegi corporativi e di potere che quei partiti sono disposti a concedere. La decisione di trasferire Ayala è emblematica di questa stabile maggioranza trasversale.

Vi è probabilmente, nella magistratura, chi ritiene in tal modo di avere il salvabile, di fronte all'offensiva da anni il ceto politico di governo; non ha sferrato contro l'autonomia del potere giudiziario. Sarebbe un calcolo sbagliato. Lungo la via che è stata intrapresa vi è solo un ulteriore deterioramento delle condizioni della giustizia italiana, sul piano dell'efficienza e dell'efficacia come su quello dell'indipendenza e del prestigio della magistratura.

In secondo luogo, è sempre il buon senso a suggerire che vi sono altri modi di compromissione dell'immagine, se non della sostanza, dell'indipendenza del giudice. Si pensi all'iscrizione a un'associazione riservata come la massoneria. Si pensi agli incarichi extragiudiziali, spesso retribuiti con cifre elevatissime.

Sulla trasparenza delle attività associative dei giudici e sul divieto di incarichi extragiudiziali esistono da anni proposte dei comunisti, ferme in Parlamento per l'ostruzionismo della maggioranza.

Tutto ciò premesso, non si può far finta di non vedere che la proposta di vietare l'iscrizione dei giudici ai partiti non solo è un falso problema, ma è anche uno dei mezzi con i quali il potere politico tenta ancora una volta di trasferire responsabilità proprie sulla magistratura, indicando all'opinione pubblica i magistrati come responsabili della politicizzazione della giustizia.

È vero l'esatto contrario. Le cause della innegabile politicizzazione dell'attività giudiziaria nel nostro paese sono due, ed entrambe vanno ricondotte a responsabilità del ceto politico di governo, non dei giudici.

La prima causa risiede nell'intercizio stretto che nell'ultimo ventennio si è venuto determinando tra attività criminali, controllo di legalità affidato alla giurisdizione e potere politico. Si avvicina il ventennale di piazza Fontana. In quella strage, come in quelle che l'hanno seguita in questo ventennio, sono emersi non solo i moventi di eversione politica, ma anche i depistaggi e le deviazioni di appalti dello Stato, la omissione e le merzie del potere di governo. È lo stesso può dirsi per Ustica, per i delitti politici di Palermo, per il sequestro Cirillo.

«uno dei padri fondatori della repubblica democratica» dimostrano di essere infelici da «bacilli totalitari»: da Bobbio a Visentini, da Andreotti allo stesso Saragat. Questa è roba per il Tg2 o per il Giornone non per una discussione seria.

...
A proposito di nomi. Luciano Pellicani dirige ancora una rivista che si chiama *Mondooperaio*: spettro di un terribile passato. Villetti, nuovo direttore dell'*Avanti!*, ha annunciato, attraverso il suo secondo canale tv, che deve «azzerrare il comunismo italiano». Che forza ragazzi! Ma cos'è il comunismo italiano? In Italia c'è il Pci con la sua storia democratica. Vuole, Villetti, «azzerrare» il Pci? Si accomodi.

Tognoli, ieri, ha scritto un articolo sull'*Avanti!* per comunicarci che il Pci si deve finalmente dividere tra filo Psi e antisocialisti. Gli altri, tra cui mi iscrivo, sono disoccupati.

Sono tutte vicende che hanno dato luogo ad indagini giudiziarie divenute fatti politici oggettivamente, e non certo per volontà dei giudici. E qui si aggiunge la seconda vera

PUnità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editoria spa PUnità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

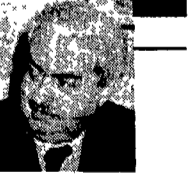
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Un passaggio veramente epocale



zioni le cui dimensioni richiedono il coraggio e la fantasia delle grandi svolte che abbiamo conosciuto negli anni Quaranta in una situazione rovesciata: non per fronteggiare il fascismo e la guerra, ma per superare rotture, divisioni, distorsioni, brutalità che sono anche retaggio di quegli anni. Lo dico non per giustificare ma semmai per dare un giudizio ancora più severo nei confronti di chi dalla tragedia del fascismo non seppe o non volle apprendere alla democrazia. La vitalità del Pci, il suo radicamento nella società, è da ricon-

giuste per mantenere con coerenza una linea autonoma nella battaglia democratica e socialista. A Cohen voglio far osservare che occorre distinguere il «continuismo» fine a se stesso, legato a valori, a simboli, a nomi, a uomini, superati dalla storia dei fatti che possono suggerirci una continuità necessaria ad uno sviluppo di ciò che è ancora vivo. Questo vale anche per l'opera di Togliatti, per il nome e i simboli del Pci. La necessità e anche urgente revisione bisogna farla con razionalità. Può e deve cambiare tutto ciò che corrispon-

de ad esigenze reali. E quest'opera deve coinvolgere solo le forze del Pci ma tutte quelle che, in un modo o in un altro, sono interessate al rinnovamento e al rilancio di una grande formazione che sappia e possa dare un apporto al socialismo europeo. Gli stimoli di Cohen e di altri vanno nella giusta direzione. Dobbiamo cioè vedere se il nucleo forte della storia del Pci, la lotta per il ritorno e la democrazia, la costruzione di un partito di massa radicato in tutte le pieghe della società, è ancora vivo o no. E questo va misurato guardando la società di oggi e con una concezione del partito che non può essere quella di ieri. Per quest'opera non serve certo un referendum su Togliatti sì, Togliatti no. Né, questo non lo dico a Cohen, possiamo ribaltare, con metodi staliniani, la storia come vorrebbe Luciano Pellicani il quale ha scritto che tutti coloro che considerano Togliatti